

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE #67

26 ottobre 2026

Israele e Usa, elezioni parallele: il crocevia di Trump e Netanyahu

Martedì 27 ottobre chiama martedì 3 novembre: i due appuntamenti del voto in **Israele** per il rinnovo della Knesset, il Parlamento di Gerusalemme, e delle **elezioni di metà mandato statunitensi**, che porteranno all'elezione dei 435 membri della Camera dei Rappresentanti e al rinnovo di un terzo del Senato, sono sfide parallele per **Benjamin Netanyahu e Donald Trump, leader alla prova della verità elettorale**. E se Bibi si gioca il futuro politico e la risposta ai crescenti guai giudiziari che lo condizionano, The Donald vede in ballo il destino del suo secondo mandato e la libertà d'azione della sua presidenza verticistica e unilaterale. Parimenti, il futuro dell'azione di Usa e Israele nell'agone globale dipenderà anche dalle conseguenze del voto.

Per Trump, la partita è politica e strategica per il suo Partito Repubblicano d'indirizzo del futuro. Negli Usa, per il **Partito Democratico** è una sfida sulla ragion d'essere che la formazione dell'asinello vuole avere nei prossimi anni e per capire la capacità di costruire un'alternativa di governo. In Israele, invece, un'alternativa si sta già edificando, con un'opposizione che va dal centro-destra alla sinistra contrario alla torsione nazionalista del premier conservatore.

Trump ha sostenuto con decisione e esplicitamente Netanyahu in vista del voto israeliano dopo che, per settimane, i rapporti personali tra i due erano sembrati raffreddarsi. L'endorsement potrebbe essere dovuto alla convinzione che il premier più longevo della storia d'Israele potrebbe rappresentare una certezza di continuità nell'allineamento con gli Usa rispetto all'avversario **Gadi Eisenkot**.

Quest'ultimo appare, infatti, meno desideroso di fare dell'Israel Defense Force uno strumento di costante pressione sugli avversari e intende riaprire Israele a una comunità internazionale che l'attuale governo con a capo il Likud sta costantemente provvedendo a trascurare e da cui Washington ha decisamente strappato. **La scelta potrebbe essere tra la volontà di un governo tradizionalmente filoamericano e uno filo-trumpista** come sarebbe un settimo esecutivo Netanyahu spinto dall'endorsement di Trump.

Trump non corre rischi immediati alla sua posizione di potere, ma, in caso di sconfitta alle elezioni di metà mandato, il suo Partito Repubblicano rischia di **cedere il controllo di una o due camere del Congresso ai democratici e di dover subire una forte opposizione su molti dossier:** condotta militare e economica, interventismo all'estero, unilateralismo su dazi, sanzioni e via dicendo, uso dell'ICE al di fuori delle sue tradizionali prerogative, ristabilimento della pena di morte federale, misure di contrasto all'immigrazione. Parimenti, una sconfitta repubblicana alle Camere aprirebbe uno scenario **interno al Grand Old Party tale da far emergere una possibile divergenza politica tra le sue anime in vista del 2028, anno delle prossime presidenziali**. E molto potrebbe avere a che fare anche con l'interiorizzazione della maggiore eredità del Trump 2.0, la scelta di scendere in guerra contro l'Iran proprio al fianco di Israele che ha stravolto l'ordine geopolitico, i mercati energetici e l'economia globale. Finendo per presentare il conto agli stessi cittadini Usa sotto forma di crescente inflazione, aumenti dei prezzi energetici e più debito. **La guerra iniziata il 28 febbraio unisce i destini incrociati di Bibi e The Donald, chiamati a una cruciale battaglia politica proprio mentre l'incertezza globale accelera** e i voti nei due Stati alleati appaiono, mai come oggi, convergenti.

Fonti

- <https://www.foxnews.com/video/6407053764112>
- <https://www.axios.com/2026/10/18/trump-endorses-netanyahu-israel-election-iran>
- <https://theconversation.com/democrats-remain-clear-favourites-to-gain-control-of-congress-at-midterms-294465>
- <https://imeu.org/resources/resources/6-things-to-know-about-yashar-party-leader-gadi-eisenkot/497>
- <https://www.congress.gov/crs-product/R48887>

La fragilità politica di un'Europa che ribolle

L'Europa scende in piazza e, tra **rivendicazioni e violenze**, si palesano le **problematiche sociali ed economiche** di un continente che vive una fase di **grande precarietà** di fronte alle tensioni globali e in cui alti costi energetici, carovita, incertezze sul futuro e questioni sistemiche fanno discutere istituzioni e corpi sociali.

Paradigma di tutto questo è la Francia dove convivono più problematiche. La prima è **la crisi fiscale di uno Stato** che ha visto il suo **debito pubblico** moltiplicarsi dal Covid-19 in avanti, seguita dal sell-off dei bond di Parigi da parte dei mercati (il 21 ottobre il decennale ha superato il 5% di rendimento per la prima volta dal 2002, il Financial Times ricorda che era al 3,2% a febbraio). E ancora la cuspide istituzionale più alta incarnata dal presidente **Emmanuel Macron che trova difficoltà a garantire unità** in un sistema diviso tra il centro-destra liberale presidenziale, la sinistra guidata dall'ala radicale di Jean-Luc Mélenchon e la destra nazionalista del Rassemblement National. Si tratta così di **governi di minoranza chiamati a gestire pesanti tagli alla spesa pubblica con inviti al realismo** che mal si conciliavano con la percepita rottura del patto sociale, l'imminenza delle **elezioni presidenziali del 2027** che segneranno la fine del complesso decennio macroniano.

Non hanno riscontro le parole dette da leader come il presidente Usa Donald Trump che vedrebbero l'immigrazione alla base delle proteste emerse in Francia e negli altri Paesi europei. Le ragioni sembrano d'ordine economico-sociale. Le proteste sorte a settembre dai **licei francesi per la percepita disuguaglianza del modello scolastico** e contro l'austerità sono state il terreno di coltura per una mobilitazione nazionale che ha prodotto il divampare, parallelamente, del fuoco della rivolta. **Una rivolta che ha preso forme violente in diversi casi** e ha visto l'estrema sinistra scendere in piazza e Mélenchon proclamare la «ripresa della Bastiglia» mentre la «macronia», la classe dirigente liberale emersa all'ombra del capo dell'Eliseo, si trova tra l'incudine della piazza e il martello del Rassemblement National. Il tutto con Marine Le Pen che ha **sMESSO l'abito della tribuna populista per vestire quello di aspirante presidente, da favorita dei sondaggi qual è per il voto primaverile, arrivando addirittura a proporre un piano di tagli alla spesa pubblica e contenimento del debito orientato a parlare a una percepita «maggioranza silenziosa»** della popolazione che si ritiene possa spingere la destra verso l'Eliseo.

La Francia, del resto, fu il Paese che nel maggio 1968 mostrò con le piazze in rivolta il calore delle rivendicazioni di un'Europa giovane e dinamica, ma anche quella che, poche settimane dopo, premiò il generale De Gaulle e elesse il **parlamento più conservatore del post-Seconda guerra mondiale**. E Parigi è emblematica del **dualismo tra piazza e urne che si avrà nei prossimi mesi in Europa**. Voterà la Spagna, dove le piazze contro il caro-affitti hanno preso piede nell'ultimo mese, mostrando un dualismo generazionale e nel 2027 voterà anche l'Italia, **caratterizzata da movimenti di piazza, occupazioni liceali e dalla protesta del Sud** contro carovita e inflazione. Come reagiranno i governi mentre al contempo infuria in Europa la battaglia sul bilancio europeo e le future risorse comuni e dal Nord soffiano venti di nuovo rigore per le finanze pubbliche comuni, mentre **caro-energia, inflazione e problematiche economiche dalle cause profonde legate alla fragilità geopolitica del continente** di fronte ai conflitti in Ucraina e nel Golfo erodono i margini di spesa dei governi e le prospettive di vita dei cittadini? **Sarà questo uno dei grandi temi in un autunno caldo che sembra aprire una fase di grande evoluzione**, con la Francia laboratorio ma non caso isolato.

Fonti

- <https://www.pandoravista.it/articoli/la-sindrome-francese-la-solitudine-del-potere-presidenziale-nella-quinta-repubblica/>
- <https://www.internazionale.it/ultime-notizie-reuters/2026/10/20/explainer-how-france-s-2027-budget-battle-could-play-out>
- <https://www.ft.com/content/76f076e4-9db2-4971-8ac9-73d9f39e4876?syn-25a6b1a6=1>
- <https://www.project-syndicate.org/commentary/marine-le-pen-austerity-program-by-laurent-warlouzet-2026-10>
- <https://www.theguardian.com/world/live/2026/oct/21/us-russia-ukraine-putin-witkoff-zelenskyy-france-italy-protests-europe-latest-news-updates>
- <https://poddtoppen.se/podcast/1648334875/black-box-la-scatola-nera-della-finanza/il-giallo-openai-tech-sell-off-asia-recupera-t-bond-e-brent-giu-francia-lagarde-pronta-morning-finance>

Serbia, alle urne vince la Lista degli Studenti

C'è una parte d'Europa dove una rivendicazione **di piazza trainata dai giovani si è trasformata in svolta elettorale**. Si tratta della **Serbia**, Paese dove, due anni fa a Novi Sad, sono iniziate ampie proteste in seguito al crollo di una pensilina della stazione che ha provocato diversi morti. Ne è, infatti, derivata un'enorme polemica sulla gestione di appalti pubblici e potere da parte del governo dell'ex presidente **Aleksander Vucic**, leader del Partito Progressista Serbo (Sns) dominus della politica nazionale negli ultimi 15 anni dove ha detenuto i gangli del potere, con Vucic premier per tre anni e poi presidente dal 2017 al 2026. Il tentativo dell'ex presidente, dimessosi a settembre, di rimanere al comando era stato la convocazione di elezioni anticipate. Obiettivo che si è infranto contro la vittoria della **Lista degli Studenti**, movimento trasversale nato proprio **dall'onda lunga delle manifestazioni emerse dagli atenei**, animate da una grande volontà di cambiamento e condensatosi, infine, in un progetto comune. I movimenti studenteschi non sono diventati essi stesso un partito, ma hanno formato un apparato che ha nominato volti di primo piano dell'accademia, della cultura e della società civile serba come esponenti e candidato 250 figure di primo piano con una visione del mondo eterogenea (molti i liberali e i progressisti, non pochi gli attivisti e gli ambientalisti, ma non mancano figure più conservatrici e che godono della simpatia di settori del clero ortodosso) unite da una triplice volontà. In primo luogo, **porre fine a un sistema centrato su Vucic** e ritenuto causa di un **arretramento autoritario della democrazia serba**; in secondo luogo, chiedere **una svolta sulla lotta alla corruzione ritenuta dilagante nelle istituzioni**; infine, **fornire un'alternativa di sistema alla lunga egemonia di un partito che stava arrivando a fondersi con le istituzioni** e a plasmare la loro agenda in materia di economia, governance interna, politica internazionale. Sicuramente meno propensa a strizzare l'occhio ai movimenti nazionalisti dei populistici che hanno governato la Serbia negli ultimi 15 anni e potenzialmente più adatta a cercare un accomodamento per capire come conformare il diritto interno serbo agli standard europei, la nuova forza d'opposizione prossima a divenire di governo (che schiera diverse figure note dell'establishment serbo, tra cui qualche nome noto in Italia come l'**ex campione di basket Dejan Bodiroga**) ha addosso l'attenzione dell'Unione Europea, che propone rinnovati contatti sperando, in prospettiva, di poter rinverdire le speranze di adesione di Belgrado. **L'European Council on Foreign Relations** ha ricordato che Bruxelles potrebbe «sostenere le riforme istituzionali, ricostruire i meccanismi democratici di controllo ed equilibrio e offrire alla Serbia un percorso europeo credibile, senza dare per scontato che un cambiamento elettorale si traduca automaticamente in sostegno all'integrazione europea». Quest'ultimo è il punto decisivo: il libro della Serbia post-Vucic è tutto da scrivere e bisogna ricordare quel pesante dualismo tra storia e memoria che attraversa la politica nazionale e balcanica. I nazionalisti più radicali, ivi compresi quelli della Bosnia serba, hanno duramente accusato la Lista degli Studenti e, prima del voto, il New York Times ricordava come Vucic cavalcasse profondamente l'identità come tema politico distintivo. Katarina Stanković, vicecapolista della Lista degli Studenti, ha di recente espresso la posizione sulla delicata questione del **generale Ratko Mladic, condannato per crimini di guerra, ma celebrato con enfasi nel Paese alla sua morte**, analizzata da Politika. Un'analisi che ha mostrato accettazione del diritto internazionale, ma rifiuto di qualsiasi colpa collettiva sul popolo serbo, unitamente a una ridefinizione delle priorità nazionali così da provare a far prevalere la politica concreta dell'attualità sul revanscismo nazionalista. Segno di un equilibrismo che ogni futuro governo dovrà tenere conto e che è paritetico a quello che la Lista degli Studenti dovrà tenere su molti dossier, ivi compresi quelli di politica estera dove Vucic si è sempre tenuto equidistante e bilanciato. Se sul fronte interno molte rotture saranno possibili col recente passato, e forse qualcuna potenzialmente auspicabile per la vita democratica serba, a livello globale l'agenda del futuro governo è ancora tutta da scrivere. E non può essere prevista anticipatamente senza capire prospettive e vincoli del nuovo esecutivo.

Fonti

<https://apnews.com/article/serbia-roof-collapse-china-protests-3cfa282938b1ddec12c4795b9ecb3e95>

<https://www.bbc.com/news/articles/cw5yn3xlpmpo>

<https://n1info.rs/vesti/studenti-koji-zele-da-tuze-zbog-narusavanja-ugleda-vucica-studenti-20-prete-krivicnim-prijavama/>

<https://ecfr.eu/article/between-vucic-and-the-future-five-post-election-scenarios-for-serbia/>

<https://www.politika.rs/sr/clanak/795187/studentska-lista-porucila-da-se-presude-o-tzv-genocidu-u-srebrenici-moraju-prihvatiti>

<https://vreme.com/en/vesti/studentska-lista-izbori-srpska-napredna-stranka-nasilje-izborna-kampanja/>

Brasile, la quarta volta di Lula

Nell'era degli algoritmi e delle campagne social, **Luis Inacio Lula da Silva, 81 anni**, tre mandati da capo dello Stato alle spalle, vince le presidenziali brasiliane e stabilisce un primato diventando il primo candidato a ribaltare al ballottaggio il risultato del primo turno con una rimonta ritenuta inattesa fino a pochi giorni fa contro Flavio Bolsonaro. Il leader socialdemocratico del Partito dei Lavoratori, che nel 2022 aveva vinto contro Jair Bolsonaro, presidente uscente e padre dell'avversario sconfitto, ha conquistato il **51,8% dei voti contro il 48,2% di Flavio Bolsonaro**, senatore e leader del Partito Liberale di espressione conservatrice e nazionalista. Quest'ultimo ha dichiarato di non accettare il risultato ed ha denunciato la richiesta di proroga dell'apertura delle urne arrivata nel giorno del voto al Tribunale Supremo Federale (posticipata dalle 17 alle 19 la chiusura dei seggi), come un favore a Lula. Ciò nonostante, richieste di questo tipo siano arrivate in aree diverse del Paese e con motivazioni diverse da entrambi i candidati, come nota la Folha de Sao Paulo.

Si è trattato di una campagna elettorale decisiva per diversi motivi. Lula era l'ultimo **importante leader di sinistra in America Latina e guidava il Paese più rilevante delle Americhe dopo gli Stati Uniti**. E ciò mentre nel Sud del Nuovo Mondo l'ultimo anno aveva visto emergere, parallelamente, l'interventismo statunitense, l'ascesa di leader di destra conservatrice vicini al presidente Usa Donald Trump, il tramonto del modello autonomo di politica della regione.

Inoltre, **Bolsonaro ha visto l'appoggio esplicito di figure come Javier Milei**, presidente argentino, e un ampio campo ha scommesso politicamente contro l'anziano ex sindacalista, già capo dello Stato dal 2003 al 2011 prima del ritorno al potere nel 2023. Le divisioni aperte in America Latina dovranno essere ricucite e sarà curioso vedere come **Lula si comporterà al primo appuntamento globale dopo la sua rielezione, l'imminente G20 di Miami.**

Infine, è stata una rivincita della politica tradizionale su una più liquida: l'analista italiano Emanuel Pietrobon ricorda che è «la prima volta nella storia mondiale che un candidato mediatico, oliato da algoritmi e lobby, perde contro un avversario all'antica (comizi e zero meme)» e va sottolineato che a risultare decisivi sono stati i dibattiti televisivi, dove Lula ha, in due occasioni, vinto nettamente contro Bolsonaro junior, incappato in diversi scivoloni. Di rilievo, quello che l'ha portato a usare l'epiteto offensivo che i rivali di Lula sfruttano contro il presidente di "nove dita" (a cui Lula ha risposto ricordando la perdita di un dito mentre giovanissimo lavorava come metalmeccanico e presentando l'avversario come un borghese lontano dalla realtà della società brasiliana), oppure la volontà di seguire un'agenda economica paragonabile a quella ultraliberista di Milei. La mossa politica dell'approvazione della riduzione della settimana lavorativa da 44 a 40 ore, avvenuta il 15 ottobre tra i due turni, ha inoltre costretto il Partito Liberale a votare col Partito dei Lavoratori al Senato consentendo a Lula di riprendere il controllo dell'agenda. In un Paese diviso, 64 milioni di persone hanno spinto per riconfermare il presidente, 59 milioni hanno votato Bolsonaro. Lula resta in sella, ma il Brasile resta da ricucire. E dall'economia alla sicurezza, passando per il ruolo di Brasilia nel mondo, le sfide non mancheranno.

Fonti

- <https://oglobo.globo.com/blogs/bernardo-mello-franco/coluna/2026/10/virada-inedita-de-lula-atualiza-o-nunca-antes-na-historia-deste-pais-1.ghtml>
- <https://www1.folha.uol.com.br/poder/2026/10/lula-amplia-recorde-e-sera-presidente-mais-velho-da-historia-terminando-4o-mandato-aos-85.shtml>
- <https://www.commondreams.org/news/meta-algorithm-brazil-election>
- <https://www.ilpost.it/flashs/lula-no-presa-in-giro-nove-dita/>
- <https://www.youtube.com/watch?v=P83-kwy0gTM>
- https://www.lastampa.it/esteri/2026/10/15/video/brasilie_approvazione_proposta_riduzione_orario_lavoro-15766830/